

PER SAPERE DOVE ANDARE È IMPORTANTE SAPERE DA DOVE VENIAMO

Nei media, nelle università e negli studi professionali con sempre maggiore insistenza si parla e si discute su materiali e tecnologie e del loro livello di maggiore o minore ecologicità. Eppure non si può affermare che tutto questo informarsi e dibattere corrisponda al maturare di una effettiva capacità di orientamento per cui succede si rimanga incerti dinanzi a proposte del mercato spesso contraddittorie. Per vari motivi, tra cui la più marcata capacità di interazione tra il mercato e la grande industria, la situazione assume rilievi macroscopici soprattutto negli uffici composti da una due persone di buona volontà – e sono la più parte – che fanno fatica a seguire da vicino lo sviluppo del settore e quindi a costruirsi un proprio sistema di giudizio. Ciò comporta il rischio che ampi margini di interventi – si pensi alla progettazione di case unifamiliari o alle sempre più numerose ristrutturazioni – rimangano culturalmente arretrati e scoperti rispetto alle più avanzate indicazioni “testate e attendibili”. Un contributo a coprire questo ambito viene qui dato da Luca Giordano che ha voluto affrontare una sua specifica opportunità lavorativa (individuata per i molti punti in comune che sviluppa nei confronti dei livelli artigianali con cui devono di fatto confrontarsi la più parte degli studi professionali) come un caso-studio che consentisse l’acquisizione di indicazioni energetiche ed ambientali capaci di valenze più generali.

Sempre prendendo spunto dalla concretezza operativa dell’incarico ricevuto e portato felicemente a termine, Giordano trova spazi e spunti per sviluppare una serie di tematiche collaterali che spaziano dalle normative per la salvaguardia della salute (sindrome edificio malato) sino a valutazioni sugli impatti energetici connessi ai diversi materiali edili. Non mancano, in queste divagazioni, citazioni e riporti desunti da alcuni tra i testi di riferimento rispetto alle problematiche di biocompatibilità ed ecosostenibilità. Come egli stesso per altro a più riprese evidenzia, sono molte le difficoltà che bisogna superare per reperire notizie ed indicazioni certe che conducano a distinguere per esempio i prodotti a matrice “naturale” da altri ottenuti mediante combinazione di più sostanze, tra cui alcune di derivazione petrolchimica o comunque tendenzialmente tossiche. Annota anche come, indagando da vicino molti prodotti che si auto-dichiarano ecologici, si scoprirà che di fatto non presentano nulla di ecologico se non

la propria immagine la quale pone in risalto dettagli poco significativi rispetto ai parametri di produzione, applicazione, smaltimento, ecc. Né Giordano manca di porre sull'avviso che esistono in commercio prodotti effettivamente connotati rispetto a "naturalità ed ecologicità" che, se non impiegati correttamente, possono comunque determinare effetti indesiderati. In ottemperanza alla regola d'oro dell'ecologia "pensa in generale e applica nel tuo intorno", notizie e indicazioni vengono quindi dilatate: il mondo che cambia con sempre maggiore velocità e pone ogni giorno diversi e più gravi problemi, il clima, l'inquinamento, le risorse, l'energia, i rifiuti, ecc.. Nel senso che Luca Giordano pragmaticamente non pone il problema se l'idea di una architettura ecologicamente e socialmente più sostenibile sia davvero praticabile e reintroducibile pur in palese contrasto con modelli di sviluppo invadenti, con lo strapotere del sistema della comunicazione, con i profitti delle case produttrici, con l'inerzia del sistema edilizio che fatica a inglobare quelle novità che portano poco valore aggiunto ma densità di manodopera. Egli, con incrollabile fede nelle capacità umane di dirigere i propri passi, applica appunto al suo intorno (in questo caso al "modello") tutte le indicazioni possibili e conosciute. Tutto ciò nella convinzione che questo non sia il momento di porsi interrogativi troppo complessi ai quali, al limite, può avere persino poco senso rispondere. Perché, come fanno tutti coloro che hanno già trovato il tempo e lo spazio per riflettere su questi argomenti, non si intravedono alternative e quindi non abbiamo altra scelta che metterci in marcia verso la direzione giusta. In maniera che potremmo dunque definire "eticamente pragmatica" Giordano ci insegna che il singolo individuo non è chiamato a fare ciò che le circostanze (geografiche, culturali, economiche, sociali) gli impediscono di fare ma è tenuto a fare tutto quello che rientra tra le sue possibilità. Per esempio scegliere i materiali a basso impatto (e ci dice quali), adottare le astuzie bioclimatiche (e ci spiega come), preferire le energie rinnovabili (e ce ne illustra le caratteristiche), preservare il ciclo dell'acqua (e ci insegna in che modo). La domanda, a questo punto, pare traslarsi più a monte. Posto che "non possiamo non fare" (l'immobilismo attonito promuoverebbe non solo la tragedia materiale ma anche quella morale individuale e collettiva) e che non ci è data altra possibilità che muoverci verso la direzione giusta, il problema urgente diventa "chiarirci quale effettivamente sia la direzione giusta". Perché accelerare senza essere sicuri della correttezza della strada imboccata potrebbe non rivelarsi produttivo.

Affiancandosi ai numerosi testi di tipo prescrittivo e tecnologico che di recente hanno occupato gli scaffali delle biblioteche con ricette e indicazioni applicative, Giordano inquadra l'operazione in una dimensione che non si appiattisce sulla pura indicazione tecnologica e sulla specificazione di quantità. Sia pure in filigra-

na e con citazioni e rimandi, ci ricorda di come l'abitare condensi e coinvolga parametri di efficienza ma anche di forma, di quantità e di armonie; che in ogni tempo e in ogni civiltà si è sempre dato per scontato che la soluzione ai problemi dell'abitare non potesse essere ridotta a elementari risposte di tipo quantitativo e ingegneristico. Non è un caso ad esempio che in alcune discipline (per esempio nella medicina più che nella chirurgia), l'atteggiamento analitico e meccanicistico che pervade la nostra cultura si sia da tempo scontrato con il nostro essere umani, cioè organismi che vivono e "percepiscono" il mondo in maniera organica. Leggere un organismo o una struttura mentale come se fosse un meccanismo, può risultare efficace negli ambiti in cui il segmento fenomenico si presta a una sua traduzione in dati e là dove la sua considerazione come nucleo a sé stante non determina perdita di elementi significativi. Detto in altre parole, il possesso e la gestione del fenomeno risulta più agevole là dove riusciamo a tradurlo con sufficiente aderenza in quantità da manipolare secondo schemi numerici e matematici. La nostra cultura progettuale si sforza di attribuire all'intorno quei criteri che posseggono l'innegabile vantaggio di prestarsi all'analisi, alla frammentazione, alla scomposizione in fattori primi. Ma questo ovviamente spinge verso la elementarità costitutiva e l'indifferenza all'intorno da parte dell'elemento studiato. Nel senso che progettare una casa prefabbricata è diverso dal progettare una casa radicata e riferita ad un luogo specifico. Così come progettare una sedia o un ponte, pur nella complessità che comunque riveste l'operazione, è totalmente diverso dal progettare una piazza in cui confluiscono una infinità di tensioni percettive ed elementi in continuo divenire. Né è un caso che tra le più acclamate e riuscite architetture della nostra epoca vi siano appunto le sedie ed i ponti mentre le piazze siano tra le più nefaste. Eppure il "normale" procedere progettuale traduce le aspettative in quantità e confida che la manipolazione concettuale di tali quantità riesca a rispondere sul piano della qualità. Si utilizzano cioè strumenti quantitativi per raggiungere un fine che è qualitativo. Poi ogni eventuale (inevitabile?) errore di previsione non porta a interrogarsi sulla scarsa efficienza del metodo nel gestire la ineliminabile incidenza dell'inconoscibile che sempre permea il conoscibile, ma viene attribuito a una sorta di deprecabile natura imperfetta delle cose. Cioè la responsabilità dell'insuccesso viene fatta risalire non all'inadeguatezza dell'approccio ma agli accidenti della realtà che impediscono a questa di corrispondere allo schema da essa estratto. In quest'ottica ogni tensione ad attribuire rilevanza progettuale / architettonica a quei connotati che da sempre fanno parte dell'attività di "acconciare" lo spazio per renderlo (accogliente, ospitale, affabile, amabile, garbato, comodo, piacevole, gradevole, confortevole, interessante, emotivo, coinvolgente) umano, continuano a rap-

presentare convenzionalità antiscientifiche e quindi regressive. Tuttavia, ogniqualvolta da qualche parte si ipotizza un atteggiamento che programmaticamente tenda a superare il metodo di riduzione della complessità a elementi semplici pronti per la successiva addizione, il “sistema cultura” solleva l’obiezione madre di tutte le obiezioni: l’impossibilità di definire secondo parametri riconducibili a valori attendibili, riconosciuti e trasferibili, tutto ciò che è espressione della soggettività. L’obiezione non è del tutto infondata. La complessità dei procedimenti produttivi, la loro suddivisione in segmenti realizzati in tempi e luoghi diversi, necessita infatti di scale di riferimento condivise e quantificabili. In altre parole: poiché le persone che convergono nella realizzazione del progetto sono tantissime, è necessario che tutte adottino identici sistemi di valutazione ed elementi oggettivi di confronto. Non a caso qualcuno sostiene che il vero salto verso la modernità è avvenuto attraverso la “normalizzazione” del dado e del bullone. Del resto tutti conosciamo e sperimentiamo la condizione basilare per cui vi può essere comunicazione “tecnica” solo basandoci sulla condivisione dell’idea di uno spazio ed un tempo suddivisibili e quindi misurabili attraverso strumenti più o meno approssimativi o raffinati. Solo in virtù di questa frantumazione dell’uno è possibile l’organizzazione sociale che fa funzionare le fabbriche, partire i treni e decidere quante mattonelle servono per pavimentare una stanza. Ed è anche tragicamente vero che oggi, nella guida di un processo edilizio sempre più complesso e inevitabilmente scomposto in segmenti specialistici, non possediamo strumenti di indagine e programmazione che non siano riconducibili a quelli analitico-funzionalisti. Non si tratta dunque, né sarebbe possibile, di rinunciare ad essi per affidarsi alla nebulosità delle percezioni fulminee né è ipotizzabile se non in casi eccezionali e limitati, una ricongiunzione del fare e del pensare all’interno del medesimo attore. Ma tutti sappiamo anche che la dimensione autentica del tempo e dello spazio è un continuum essenzialmente interiore, emotivo, percepito non come somma infinita di elementi enucleati che scanditi si succedono, ma come esperienza di un flusso unitario.

Così dinanzi a questa schizofrenia (usare strumenti e metri quantitativi mantenendo fermo l’obiettivo della qualità) succede l’inevitabile: l’insoddisfazione rispetto alla razionalizzazione del vivere porta a cercare di risolvere la cronica assenza di qualità inserendo qua e là delle opere in libera uscita, in cui si ammette che la forma risulti predominante e quindi in qualche misura “a priori”, cioè scollegata dagli schemi di processo. In altre parole una architettura che è, e basta; salvo poi arrampicarsi per trovare quella plausibilità utilitativa che costituisce la inalienabile differenza tra una architettura ed una scultura, un monumento, una scenografia. Si tratta non altro che dell’altro capo dell’oscilla-

zione in cui, l'impeto della forza necessaria a liberarsi dal potere attrattivo della funzione, spinge con forza nella direzione opposta. Lo scollamento, che sia deliberato o imposto, rispetto alla razionalistica priorità della funzione, finisce per trasferire tutte le scelte nell'area estetizzante dell'ingiustificato. Anche qua il percorso del binario è fissato dal consumo e porta ad alcune tra le categorie più labili, incostanti, effimere e quindi consumabili: la meraviglia, lo stupore e lo spettacolo. L'estremo – circoscritto ad alcune opere "magistrali" e allo scopo deputate – tentativo di bilanciare l'invivibilità, l'avulsità, lo spaesamento degli interventi "logici" attraverso l'inserimento dell'opera meravigliosa, stupefacente, spettacolare, non sembra tuttavia riesca a risolvere il problema. In conclusione: il rapporto "moderno", inteso come necessità stringente tra la funzione e la sua forma, essendo per sua natura metodologico e quindi concettuale ed astratto, non attecchisce nel flusso degli avvenimenti ma trova realizzazione solo nella sua traduzione come sovrastruttura metafisica. Rimane in ogni caso integrato nella configurazione lo sforzo di irrigidimento che rende la situazione refrattaria alla mutazione, cioè "opaca" rispetto alle effettive necessità relazionali dell'individuo e della società nel suo complesso. In assoluta contrapposizione ad esempio a qualunque ambiente storico che sempre dimostra di sapersi adattare al continuo mutare nel tempo delle richieste. L'unica vera dimostrazione presente circa la possibilità di succedersi e sovrapporsi di funzioni diverse all'interno dello stesso volume ci viene data dalle strutture storiche, caratterizzate da componenti artigianali e in cui il senso dello spazio è dato dalle relazioni e non dalle parti, da come la ricca, complessa, intrecciata e mai univocamente direzionata definizione degli apparati costruttivi e decorativi consente il variare degli usi e della destinazione. Per cui il necessario cambio di paradigma è essenzialmente culturale e deve portare alla consapevolezza che l'approccio meccanicistico, pur utile strumento di programmazione, è finalizzato alla costruzione di qualcosa che esula ed è tutt'altro rispetto ad una spazialità destinata ad essere sensorialmente ed emotivamente percepita.

In questo senso, al di là dei confronti tecnicamente fondati o delle citazioni e conseguenti riassembraggi che innervano il lavoro di Giordano, il nostro interesse viene captato dal fatto che trattasi di recupero di vecchio fabbricato (e quindi insieme alle pietre anche di importanti memorie) e che tale intervento ripropone con cognizione di causa materiali, modalità e tecnologie del passato. Non si tratta di atteggiamenti nostalgici o venati di romanticismo ma della constatazione (e Giordano ci aiuta in questo) che il nuovo non è meglio per definizione. Anzi, quasi sempre è peggio.

Ugo Sasso